



CLAUDIA GUALDANA

Religione

Il buddhismo esposto da Clerc nella sua nuda essenza

La premessa è che l'autore è un amico di Emmanuel Carrère. Un esordiente al primo libro, nonostante non sia un ragazzino. Un reduce dalla sbornia sessantottina, dalla quale pare uscito meditando il verbo di Gautama Siddhartha, il Buddha. Tutto parrebbe a giocare

sfavore di Hervé Clerc. Invece, *Le cose come sono. Una iniziazione al buddhismo comune* (Adelphi, pp. 260, euro 14) è un gran libro in cui il filo della lama non è abbandonato un solo istante. L'autore gradi-

rebbe questa metafora, che sa un po' di buddhismo zen, la troverebbe buona per indicare la sana via di mezzo che ha seguito per esporre la dottrina buddhista. Trattasi infatti di un manuale composto dopo una

vita di frequentazione di testi classici, gente di altri mondi e tanta meditazione. Insomma, l'opposto di un libro accademico.

Il buddhismo toglie laddove altre tradizioni aggiungono. Pone do-

mande laddove c'è chi fornisce risposte. Clerc segue lo stesso metodo. Per esporre i cardini degli insegnamenti di Siddhartha procede per negazione, sottrae, dice cosa il buddhismo non è. Perché, spiega: «Che cosa resta quando non c'è più niente? Un buddhista risponderà: resta il nirvana. È il nome dato all'illuminazione del Buddha».

Narrativa straniera

L'ibrido della Montero alle prese con gli autori che l'hanno influenzata

PAOLO BIANCHI

Non è mai facile dare consigli di lettura, perché la lettura è un fatto individuale e soggettivo. Tanto meno su novità librerie di autori che, o sono esordienti, e quindi devono ancora piacere, o sono già consolidati, e quindi possono sempre deludere. Un suggerimento però lo do, anche perché ne contiene parecchi altri. *La pazza di casa* (Salani, pp. 254, euro 15) è un fortunato libro della spagnola Rosa Montero (1951), giornalista, romanziera e saggista, qui alle prese con un lavoro difficile da definire: un saggio sulla scrittura con larghi inserti di fiction, un'opera apparentemente autobiografica. È un libro nato un po' per gioco, un *divertissement* di quelli che poi contengono importanti verità personali, dettate dall'esperienza e dalla cultura. Ed è anche una rassegna di scrittori e di libri che hanno influenzato l'autrice e il suo lavoro.

Abbiamo Rudyard Kipling e il suo *daimon*, il demone della scrittura che può distruggere un uomo. Abbiamo un uomo effettivamente distrutto dalla scrittura come Truman Capote con il suo *A sangue freddo*. Abbiamo Herman Melville, l'autore di *Moby Dick*, schiantato dall'insuccesso di un libro oceanico in tutti i sensi, di cui non prevede mai l'immensa fortuna. Melville non riuscì a scrivere quasi più niente di buono, a parte il breve, folgorante, *Bartleby lo scrivano*. Orribile e ridicola fu la tragedia di Robert Walser, lo scrittore svizzero ora apprezzatissimo, ma che in vita raggiunse il culmine delle vendite con le sole tremila copie del romanzo *L'assistente*. Del resto la fama, come la definì Rilke, è «quella somma di malintesi che si concentrano intorno a un uomo».

Si scrive contro la morte, sostiene ancora Montero. Per fronteggiare una realtà ineluttabile e incomprensibile. Eppure la vanità la fa da padrona, e non le sfuggono nemmeno i grandi. Il Nobel Naipaul dichiarò: «Non posso provare interesse per la gente cui non piace quello che scrivo, perché se non ti piace quello che scrivo mi disprezzi». Ma anche Goethe non scherzava; si accodò scodinzolante alla corte dei granduchi di Weimar per ottenere premi e onorificenze. D'altronde, nelle parole dello spagnolo Alejandro Gandara la scrittura è paragonata all'amore e «Amare appassionatamente senza essere corrisposti è come andare in barca e soffrire il mar di mare: tu ti senti morire e gli altri ti ridono dietro».

Chi pubblica è suscettibile e sensibile al giudizio altrui. Forse per questo Martin Amis ha sostenuto che i critici siano scrittori frustrati che cercano di vendicarsi di chi è riuscito a scrivere. Sono pochi quelli che riescono a far prevalere l'opera sull'ego. I più appaiono ripiegati nel solo intento di lasciar trapelare di sé la migliore immagine possibile. Mario Vargas Llosa, nella postfazione al libro, richiama un'opinione di Gustav Flaubert, secondo il quale «scrivere è un modo di vivere». E non rinuncia a sottolineare come alcuni degli scrittori più audaci e innovativi fossero, nella vita privata, poco più che rifiuti umani. Solo Dante e Shakespeare sono stati chiamati «divini», tutti gli altri, da Cervantes a Tolstoj, da Joyce a Proust, sono infinitamente umani.

Per Natale e per il vostro tempo della lettura regalatevi il libro di Rosa Montero o qualche opera fra quelle degli autori citati. Non sbaglierete. Come quel tale che scriveva necrologi per un giornale di New York. Ne scrisse 8.700, fra cui il proprio, che fu pubblicato il giorno dopo la sua morte. Diceva: «Ho scritto il mio necrologio perché conosco meglio di chiunque il soggetto in questione e preferisco che sia più sincero che fiorito». Anche lui non aveva resistito a voler lasciare una bella impressione.

Poesia

I versi dell'omerico Walcott come le onde della marea

ALESSANDRO RIVALI

L'esercizio poetico è uno straordinario acceleratore della coscienza, del pensiero, della comprensione dell'universo: così Josif Brodskij nel suo *Discorso per il premio Nobel*. Ed è vero, scrivere e leggere poesia fa bene all'anima. In vista del Natale, sono usciti libri preziosi. In pole position le *Egrette bianche* di Derek Walcott (Adelphi, pp. 188, euro 19). Fu proprio Brodskij uno dei primi a battezzare il talento dell'autore caraibico paragonando i suoi versi alle onde della marea. Chi ha amato le terzine di *Omeros* o la luce de *Il levriero* di Tiepolo non resterà deluso dalla nuova raccolta. Ci sono i viaggi, c'è un amore struggente (in Sicilia), c'è la ressa di immagini coloratissime della sua poesia, ma anche una meditazione crepuscolare dove «l'ideale perpetuo è lo stupore» e dove regna il tema della memoria (e della fine). Accende il libro la contemplazione delle egrette, gli uccelli eleganti e «impeccabili», la «perfezione che incede»: «Alcuni amici, i pochi rimasti, / stanno morendo, ma le egrette incedono nella pioggia / come se nulla di mortale potesse toccarle, o prendono il volo / come angeli bruschi, si librano, poi atterrano ancora. / A volte le colline stesse scompaiono / come gli amici, lentamente, ma sono più felice / adesso che sono tornate, come i ricordi, come le preghiere».

Dopo un maestro, un giovane dall'esordio folgorante: è Daniele Gligi con il suo *Fuoco unanime* (Raffaelli, pp. 96, euro 12). Un poema eliotiano che non ha paura di guardare in faccia la morte: «Avremo un corpo luminoso un giorno? / Si innalzano preghiere dalle case, / dai borghi che inchiodarono le assi. / Un giorno, un giorno / chiedono pietà e memoria / mentre si dissolvono questa gloria, / questo mondo». E sempre per Raffaelli è uscito *L'almanacco dei poeti* a cura di Francesco Napoli e Gianfranco Lauretano: ottimo trailer di un anno di poesia italiana ed estera (con un viaggio tra gli autori del Nord Est e zoom sull'Olanda).

Narrativa italiana

Il veneto usato da Pennacchi sull'esempio di padre Dante

PAOLO NORI

Una delle cose che succedono a chi legge *Canale Mussolini. Parte seconda*, romanzo di Antonio Pennacchi appena uscito per Mondadori (pp. 424, euro 22), è di trovare delle frasi come: «Un fiolo l'è sempre una benedizione. Dove che manzemo in sedici, mangeremo in diciassette», che rendono il modo in cui parlavano negli anni Venti i futuri coloni veneti di Littoria, l'attuale Latina; mettendo per iscritto questo veneto comprensibilissimo, Pennacchi scrive in un modo che mi ricorda il modo di scrivere del poeta veneto Giacomo Noventa che ha scritto, tra le altre cose: «Parché scrivo in dialetto...? / Dante, Petrarca e quel dai Dìese Giorni / Gà pur scritto in toscan. // Seguo l'esempio».

Ecco, anche Pennacchi, mi sembra, segue l'esempio di Dante, che nel *De vulgari eloquentia* scrive che «la lingua volgare è quella che, senza bisogno di alcuna regola, si apprende imitando la nutrice. Abbiamo poi anche», continua Dante, «oltre a questa, una seconda lingua che fu chiamata dai Romani "grammatica". Questa seconda lingua è posseduta anche dai Greci e da altri popoli, ma non da tutti. Poche sono d'altronde le persone che giungono alla padronanza di essa, perché non si apprendono le sue regole e non ci si istruisce in essa se non col tempo e con l'assiduità dello studio. La più nobile di queste due lingue è il volgare, sia perché fu la prima a essere usata dal genere umano, sia perché tutto il mondo ne fruisce, sia perché ci è naturale, mentre l'altra è artificiale. Proprio di questa lingua più nobile è nostro intento trattare», conclude e sembra incredibile che per secoli i due «più nobile» di Dante, *nobilior*, nell'originale latino, sono diventati, nelle edizioni a stampa, «più mobile», *mobilior*: i filologi e i grammatici non potevano concepire il fatto che Dante considerasse la lingua volgare, il dialetto, più nobile della lingua scritta, codificata della quale loro erano i depositari. Ecco: l'impressione che si ha a leggere Pennacchi è di essere di fronte a quella lingua più nobile di cui parla Dante.

